

STORIE Il sogno di diventare professionista è sfumato, ma il calcio gli ha aperto la strada dell'integrazione

Il bivio di Moctar si chiama pallone

«Quindi i migranti e i rifugiati c'erano già 105 anni fa?».

«La Storia rivela quel che accadde: tra il 1850 ed il 1914 vi fu un'emigrazione molto importante».

«Erano tutti africani?»

«No, erano europei; un'imponente massa di gente si spostò verso l'America e l'Australia».

Questo immaginifico dialogo pone i riflettori su quanto gli esodi abbiano caratterizzato la storia dell'umanità. Ma la giornata dedicata ai migranti ed ai rifugiati, che si celebra domenica 29 settembre, ha una straordinaria freschezza, perché con la visione del mondo proposta da Papa Francesco è rivolta a tutte le periferie esistenziali, quindi anche a chi è vittima della tratta, agli sfollati, agli schiavi, ai senza fissa dimora, ai poveri.

Dietro ogni figura umana, c'è una storia. E nei destini dei migranti c'è sempre un bivio: si può imboccare il percorso dell'inserimento, si può intraprendere quello dell'esclusione. Non dipende soltanto da se stessi, ma da ciò che la vita offre, spesso dagli incontri che capitano.

Moctar Kone è stato un migrante. Oggi è un calciatore. Ha un lavoro, è sereno, soprattutto ha realizzato quello che era il sogno della sua vita: giocare a calcio. Un'ambizione a cui inizialmente aveva rinunciato, facendo i conti con ciò che l'esistenza, a sua insaputa, gli stava riservando.

Forse un giorno tornerà ad essere migrante, come lo è chiunque voglia proseguire il suo viaggio: rispetto al passato, avrà una prospettiva nuova, cioè quella di chi, continuando a seguire i propri sogni, non scappa più dalla disperazione, ma tenta di migliorare la propria vita.

Moctar Kone è un ragazzone atletico, dal fisico possente, ventunenne, originario della Costa d'Avorio; ha il volto serio, corruciato, ma quando allunga le labbra in un sorriso, distende il suo volto esprimendo in pieno la sua meravigliosa gioventù. Vorrebbe parlare solo di pallone, d'altra parte ci siamo conosciuti su un campo di calcio. Gli chiedo, però, di raccontarmi la sua complessiva esperienza, perché ha lasciato le proprie orme in tanti luoghi.

Oggi la Costa d'Avorio è lontana, vero Moctar?

«Molto. Ma un giorno spero di tornarci, perché in ogni caso le radici sono essenziali. Io desideravo diventare un calciatore professionista. Non ci sono riuscito, ma al pallone devo tantissimo ugualmente».

Perché hai deciso di venire in Europa? Da cosa sei scappato?



Dal Burkina Faso alla Libia ho cercato fortuna nello sport, ma mi sono ritrovato ad essere migrante



Moctar Kone, 21 anni, è originario della Costa d'Avorio: è arrivato in Italia dalla Libia, dopo una fallita esperienza calcistica in Burkina Faso

«Non sono scappato. Ho voluto solo inseguire il mio sogno: quello di giocare a calcio. E volevo farlo andando nel Burkina Faso. La mia meta era quella: se le cose fossero andate come pensavo, sarei rimasto lì».

Ma in Costa d'Avorio non c'è una buona scuola calcistica?

«A livello di base, no. Io sapevo di avere un buon talento, me lo dicevano tutti quando facevamo le partite: Moctar sei bravo, Moctar sei forte! Allora ho sentito dire che in Burkina Faso stavano costruendo un progetto sui giovani, che lì si sarebbe sviluppato il calcio africano del futuro, e sono andato lì».

Ma il Burkina Faso è il paese più povero dell'Africa: può essere che al calcio venisse data questa valenza così importante?

«Ogni realtà sfrutta le risorse che ha. La povertà non mi ha mai fatto paura. Ho impiegato tre mesi, però, per capire che non c'era alcuna intenzione di costruire progetti validi. Era tutto molto approssimativo. Se non eravamo noi stessi calciatori ad arrangerci, nessuno ci seguiva».

A quel punto cosa hai fatto?

«Volevo soltanto giocare a pallone, perché ero sicuro delle mie potenzialità e qualità. Nelle ultime settimane avevo sentito dire che in Libia c'era un progetto sportivo importante. Mi sono convinto che quello fosse il luogo giusto per valorizzarmi. E così ho attraversato il deserto per raggiungere quel paese».

In quel momento sei diventato un migrante...

«In realtà, non ne avevo ancora consapevolezza piena. Però la traversata del deserto resta qualcosa che difficilmente potrò dimenticare, per le paure che ha generato in me. Era-

vamo in 20 in una jeep: bastava muoversi per dare fastidio ai compagni di viaggio».

Cosa ti spaventava, in particolare?

«L'imprevedibilità di quel viaggio. Il deserto non offre punti di orientamento. Parti e ad un certo punto sembra che tutta la vita debba essere vissuta nel deserto. Gli autisti erano due, che si alternavano perché si viaggiava ininterrottamente. Ma non davano la sensazione di conoscere il tragitto. Sapevano condurre il mezzo, e basta. Non erano guide. Poi il clima, pazzesco, le cose che sanno tutti: un freddo micidiale di notte, un caldo asfissiante di giorno. Detto è semplice, viverlo è diverso».

Cos'altro?

«La cosa più ovvia, che può sembrare anche banale: la paura che finisse l'acqua da bere. Questo generava tensione tra noi, un nervosismo che sembrava potesse esplodere da un momento all'altro, nella testa ti si insinuavano mille dubbi, ogni cosa ti dava fastidio. Una settimana dopo eravamo in Libia».

Potevi riprendere il sogno del calcio...

«Ho impiegato meno di una settimana per capire che il pallone non era più una priorità nella mia vita. Anzi, non contava più niente. Mi trovavo in un paese assurdo ed inospitale. L'essenziale era salvare la pelle».

Cosa era accaduto?

«La Libia è un paese senza regole. Uccidere un uomo è come ammazzare una bestia. Vivi accanto al terrore: non sai se domani mattina sarai ancora vivo. Da quando avevo lasciato la Costa d'Avorio non avevo più notizie di mia madre, né di mia sorella. Ho un altro fratello emigrato in Ghana. Non avevo notizie di nes-

suno: ero completamente solo».

A quel punto che hai fatto?

«Non avevo molte scelte, perché di tornare indietro e affrontare nuovamente il deserto non se ne parlava neppure. Tornare, per fare cosa poi? Da giovane promessa del calcio ero divenuto a pieno titolo un migrante, adesso ne ero consapevole. E un migrante viaggia. L'Europa era il mio unico possibile approdo».

Il viaggio in mare...

«Ci ho provato una prima volta, poi una seconda, quella giusta. Il viaggio in mare è altrettanto pieno di incognite, ma meno disperato di quello del deserto. Sono arrivato in Sicilia e da qui il Centro di Accoglienza mi ha mandato a Lodi».

Come ti sei trovato, al primo impatto nella nostra città?

«Bene. Ma ero frastornato. Non pensavo più al calcio, ma non sapevo crearmi una nuova prospettiva. Cominciai a correre, per riprendere una forma fisica e per distrarmi. Correndo, sono stato fermato da un passante. È stata l'unica circostanza in cui l'ho visto. Mi ha chiesto se mi sarebbe piaciuto giocare a pallone e mi ha messo in contatto con i dirigenti della squadra di calcio del Fissiraga».

Quello che sembrava un discorso chiuso, si è dunque riaperto...

«Al Fissiraga è stato come entrare in una famiglia, per me. Sono alla terza stagione in questo gruppo. Tutti mi hanno aiutato ad inserirmi. Mister Pierluigi Avanzi mi ha messo nelle condizioni di credere in me come calciatore: mi sprona sempre a migliorare, pretende che sappia sempre quale posizione occupare in campo».

Se arrivasse una chiamata di una squadra importante?

«Se mister Avanzi mi chiedesse di rimanere, allora non mi muoverei dal Fissiraga, neppure se mi chiamasse il... Milan!».

Sei contento, alla fine, di come sono andate le cose?

«Sì, ringrazio Dio. Io sono musulmano, ma non ho mai subito intolleranza religiosa da parte dei miei compagni. Certo, ogni confronto finisce sulla circostanza che noi islamici non mangiamo la carne di maiale. Penso che il dialogo sincero tra fedi diverse possa condurre verso la pace».

Hai mai subito razzismo in campo?

«Più fuori, che non dentro al campo. Ricordo che agli inizi che ero a Lodi chiedevo indicazioni per le strade, non conoscevo la lingua e avevo difficoltà ad esprimermi. La gente mi ignorava. Tirava dritto senza ascoltarmi. Non ne capivo la ragione: ecco, quello era razzismo bello e buono. Non ascoltare uno solo perché ha la pelle diversa dalla tua!»

Cosa sogni oggi?

«Sono contento: lavoro come trattorista in un'azienda agricola. Forse il sogno sarebbe quello di fare venire qui mia madre. O comunque di rivederla. Di avere, in definitiva, una vita assolutamente normale».



Oggi gioco nel Fissiraga e faccio il trattorista in un'azienda agricola: il nuovo sogno è avere una vita normale